

Quando scrivere è una lunga storia d'amore

Insieme lieve e profondo. Nel libro **convivono** il ricordo del severo padre naturale e l'omaggio distaccato al “papà-scrittore”, Umberto Eco

di **Giuseppe Scareffa** - illustrazione di **Deppe Giacobbe**

Per prima cosa bisogna riconoscere un dato inconfutabile, che cioè, anche se questo sembra un saggio, Cotroneo in realtà ha scritto un altro romanzo. Anzi, un romanzo d'amore, in cui viene analizzato ogni stadio dell'amore, dall'incontro casuale, che può anche essere un colpo di fulmine, al cauto corteggiamento, dai momenti di passione fino a quelli di disperazione, quando ogni speranza sembra naufragare.

L'eroina è la scrittura, non importa se a mano o al computer, anche se l'autore manifesta una garbata preferenza per la perenne provvisorietà dell'antica rispetto all'evanescente, ingannevole completezza di quella elettronica. E, come in tutti gli amori, l'oggetto amato è uno specchio che ci consente di vedere sia noi stessi sia il mondo in una nuova, imprevedibile luce.

Trasformare un saggio in un romanzo è come tramutare un bastone in un ramo, qualcosa di estremamente difficile e non importa se il bastone è una squisita canna da passeggio di malacca o un anonimo bastone da cieco. Per operare la metamorfosi serve quell'esercizio inespugnabile e dissimulato in cui anche le cose più astratte prendono corpo e vita. In due parole, ci vuole un'arte.

In queste pagine felpeate a parlarci non è solo fautore di tanti romanzi, ma anche il Cotroneo che ha insegnato in tante scuole di scrittura, un maestro democratico che non vede quest'arte come appannaggio di pochi, ma vorrebbe aprirla a chiunque sia

in grado, ben consigliato, di praticarla. Come quella signora coi capelli bianchi che lo ascolta entusiasta all'idea non di pubblicare e magari raggiungere la fama, ma di poter lasciare ai nipoti il patrimonio della sua esperienza.

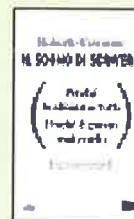
Pur riconoscendo il fascino del fruscio del pennino sulla carta, Cotroneo non è uno di quei nostalgici che ostentano l'inettitudine al computer con fierezza, come se già solo questa fosse prova di un genio atemporale, resistente ai frangenti del progresso come alle chimere del consumismo. Conosce invece l'estrema permeabilità dello schermo ai flussi di pensiero, ma anche le insidie del suo superficiale riflesso di finitezza.

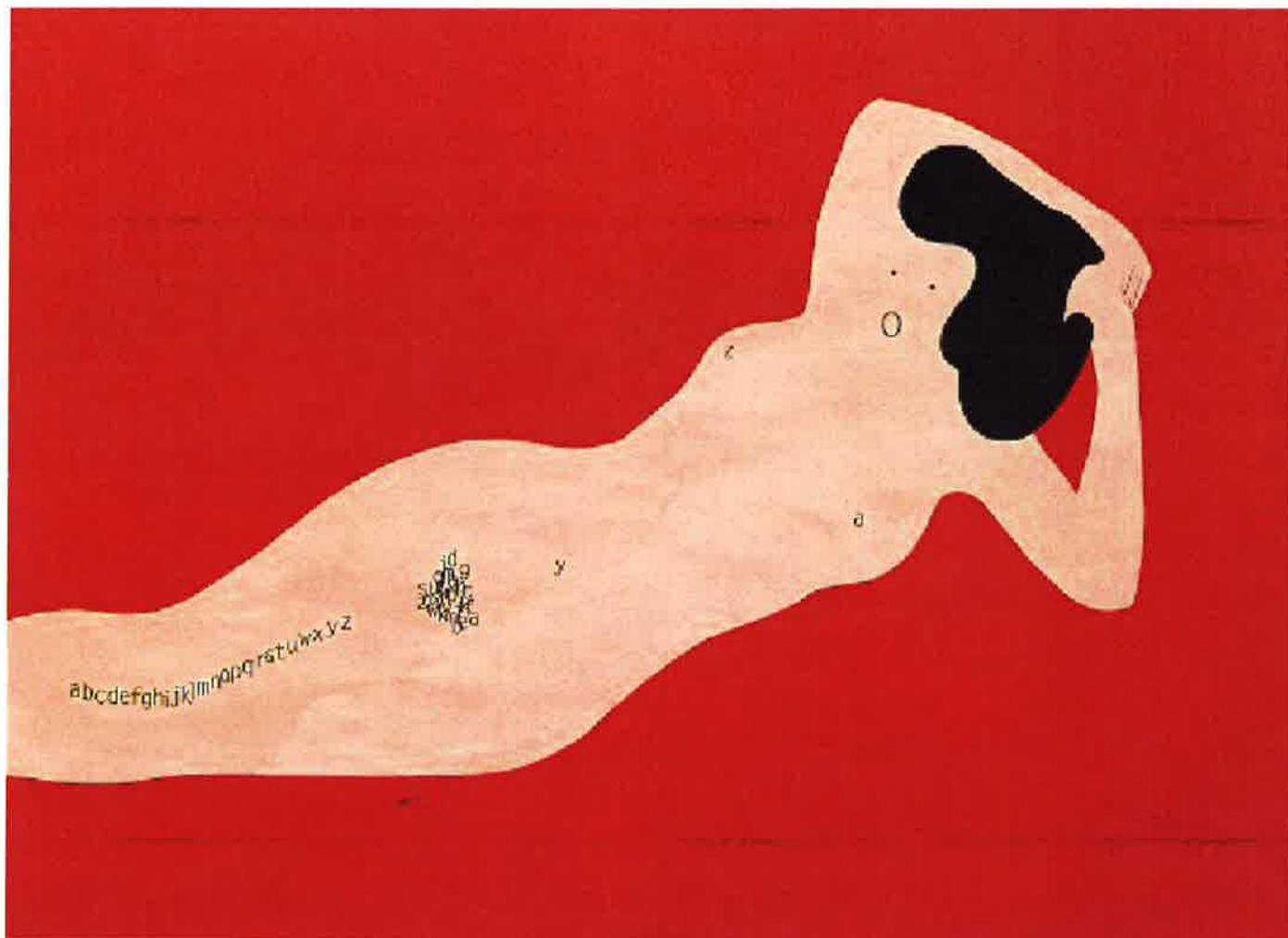
Un mestiere “artigianale”. Sa che la nostalgia non è solo il rimpianto di un tempo o di un luogo ma l'effetto di un udito sensibilissimo, che coglie lo sgretolarsi delle cose e delle persone quando sembrano ancora in fiore. Un senso di impermanenza che gli fa tanto più cogliere il qui e ora della rete, la spinta

che dà a raccontare se stessi e quindi a scrivere. Malgrado l'amarrezza intrinseca alla perdita di tante cose trascinate via dal torrente della modernità, Cotroneo non è mai, per usare la terminologia di Eco, “apocalittico”. Non è nemmeno integrato. È e vuol essere soltanto un uomo che scrive.

Al contrario di tanti maestri di scrittura, Cotroneo diffida dell'ossessione del plot, il che è comprensibile data la sua quasi assoluta mancanza in tanta produzione romanzesca contemporanea. Ma se lo fa non è perché disprezzi il consistente aspetto artigianale dello scrivere, ben-

A scuola dei grandi
Il Sogno di scrivere (Ubat editori, 208 pp, 14 euro) è in libreria dal 10 giugno: Roberto Cotroneo (a sinistra) vi intreccia le lezioni di Calvino, Eco e Kundera con analogie impensate tratte dalla pittura di Rembrandt.





si perché «un bravo scrittore, prima di essere qualcuno che ha un ritmo, una narrazione accattivante, una capacità di descrivere, è prima di tutto qualcuno che sa guardare dentro e fuori di sé meglio degli altri». Solo così si può evitare di assomigliare ai tanti autori ossessionati dal proprio ombellico, incapaci di trasmettere nient'altro che un'informe contemplazione narcisistica di sé.

Il magnifico esercizio. Ma riprendiamo il filo del discorso, il che non è sempre facile perché *Il sogno di scrivere* non è solo un romanzo d'amore o un corso di scrittura: è anche un'autobiografia implicita. La grande letteratura deve essere necessariamente ambigua, se vuole raggiungere ogni strato di lettori. Questa dimensione sfuggente non può però essere volontaria, ma solo frutto di una maturazione interiore: di una fioritura spontanea, com'è quella di questo libro lieve e profondo, non pesante e inconsistente alla maniera tanti libri "seri" di questi anni. Come *Il sogno di scrivere* non fa che ricordarci, la leggerezza apparente è

una garanzia della profondità. Per chi sa coglierla ovviamente: nello stesso mare si può immergere un piede, nuotare o fare pesca subacquea.

Scrivere è un esercizio magnifico, anche se vi si contrappongono riluttanti ombre severe, come quella del padre dell'autore, che respinge inaspettatamente il foglio di quaderno su cui Roberto, bambino, ha scritto la prima storia. «Mio padre era di una generazione diversa, dove la severità e il sacrificio erano destini più che scelte. Dove lo scrivere, il recitare, il realizzarsi in una qualsiasi forma di arte non dico fosse disdicevole, perché era un uomo illuminato, ma non era così importante. Ma soprattutto una generazione dove il darsi e il raccontarsi, che sono poi la stessa cosa, non erano cose opportune. Non si faceva». Simile in quel ritratto al «padre discreto e silenzioso, che Simone non ha conosciuto abbastanza, gran lavoratore, modesto eppure fiero della propria modestia». Perché, almeno secondo gli psicanalisti, scrivere è prendere la parola, in un certo senso usurpare la parola del padre, una violazione a divieti

profondi che in chi ha osato perpetrarla lascia, inavvertito ma ineliminabile, un senso di ridicolo e di vergogna.

Imparare a leggere. Una vergogna mal sopita, come quella scatenata dalla reazione insofferente del padre nel piccolo scrittore. «Quel senso di vergogna me lo porto dietro da quarant'anni». È stato forse questo disagio a spingerlo a ricostruire insieme la storia della nascita della scrittura personale e generale. Che si chiude con un omaggio a un tipo diverso di figura paterna, a Umberto Eco, a un padre scrittore da cui si può, pur omaggiandolo, prendere le distanze.

È qui, al momento del congedo, che Cotroneo, pensando al mondo contemporaneo in cui gli scriventi superano di gran lunga i lettori, si sbilancia in una diagnosi: «La scrittura ha una funzione sociale ancora più forte della lettura. Se un tempo per imparare a scrivere si doveva prima leggere, oggi è scrivendo che si impara a leggere». Speriamo che non sia una prognosi troppo ottimistica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA